

È come se ai processi contro Berlusconi e contro Previti si fosse voluto rispondere cambiando discorso

Si accusa il sindacato di favorire il terrorismo, si indicano le lotte sociali come un incitamento all'eversione...

Chiedere scusa alla sinistra

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Annunciare le mille offese alla verità, non basta certo un gesto di cortesia. Se volessimo semplificare al massimo la natura dello scontro avvenuto negli ultimi anni in Italia, potremmo dire che un gruppo dirigente accusato di gravi reati economici, di corruzione di magistrati, e anche di collusione con il crimine organizzato si è difeso rovesciando sugli avversari politici una assurda controaccusa: complicità con il terrorismo e perfino banda armata, in quanto definiti mandanti materiali, morali e linguistici di vili omicidi. Se voi ci dite corrotti, noi vi diciamo assassini: nel fondo di molte polemiche viscerali non s'intravede forse questa paradossale ritorsione? Con una differenza, però, e non lieve. I cosiddetti corrotti e corruttori sono tutti passati attraverso il vaglio delle aule di giustizia, sottoposti a indagini, a processi, a sentenze. Condannati o assolti. Bene o male ha funzionato un sistema di garanzie con i suoi eccessi, le sue falle, le sue iniquità, ma sempre dentro l'implacabile meccanismo

dei successivi gradi di giudizio, delle verifiche di legittimità, dei ricorsi presso la Corte costituzionale. Questo è il paese dove Giulio Andreotti ha dovuto attendere dieci anni per vedere riconosciuta la sua innocenza. Questo è anche il paese dove il Parlamento ha approvato una norma palesemente incostituzionale per sottrarre il presidente del Consiglio al suo giudice naturale e alla stessa legge. È come se ai processi contro Berlusconi, e contro Previti si fosse voluto rispondere cambiando discorso e ricorrendo all'esercizio puro e semplice della calunnia: si accusa il sindacato di favorire il terrorismo, si indicano le lotte sociali come un incitamento all'eversione. Si mente sapendo di mentire. Prevala la regola primaria della disinformazione: ripeti in continuazione una cosa falsa, alla fine sembrerà una cosa vera. L'altro ieri, il tribunale di Monza ha sentenziato che gli articoli e i titoli



La guerra era giusta... L'Iraq sta bene... Sono contento di essere in un paese libero dove le persone possono esprimere i loro punti di vista, dice Bush. «Assolutamente, George», risponde Blair. (International Herald Tribune, 19 Novembre)

di Libero contro la Cgil e Cofferati, quelli pubblicati dopo l'assassinio di Marco Biagi, non avevano nessunissimo fondamento. Quel giornale è arrivato a scrivere: «La Cgil traccia l'identikit dei bersagli da colpire». Un'infamia, che però ha tracciato il solco. Da quel momento, sulla Cgil e sulla persona del suo segretario è piovuto di tutto. La scena è questa. Nel salotto televisivo siede, in ostaggio, il sindacalista o l'esponente del centrosinistra. Il conduttore sopra le parti, chiede se, per caso, il sindacato (la Cgil) ha qualcosa da rimproverarsi: non è forse vero che un linguaggio troppo aspro, per esempio sulla riforma dell'articolo 18, può convincere qualche mente batata che è meglio imbracciare il mitra... Come può l'ostaggio sottrarsi al quesito, prontamente rilanciato dal ministro di turno o dal giornalista governativo, anche se palesemente demenziale? Gli tocca difendersi (certo i terroristi possono

sempre infiltrarsi, certo bisogna abbassare i toni), ma facendolo ammette che un problema c'è, che il problema esiste. Il terrorismo, quello domestico ma anche quello internazionale, è un efficace arma a doppio taglio. Chi ne fa uso per uccidere. Chi per ammutolire gli avversari e annichilirli sotto il peso di una colpa che non hanno. «Amici di Saddam», è stato urlato alle folle che si radunavano, per dire che la guerra all'Iraq avrebbe aggravato e non risolto il problema. Il giorno dopo la presa di Baghdad, autorevoli commentatori di giornali equidistanti invitavano la sinistra a non manifestare mai più per la pace e a chiudersi piuttosto in casa. La strage degli italiani a Nassiriya ha indotto qualcuno a pretendere un lugubre diritto di proprietà sui «nostri morti», come se il lutto appartenesse soltanto a chi li ha consapevolmente mandati come contingente di pace in zona di guerra. Contro la strategia del terrore che tutti ci minaccia, unità vuole dire la fine di ogni malafede. Significa chiedere scusa a Olga D'Antona, chiedere scusa alla sinistra.

Genova: quando il cantiere è terra di nessuno

FRANCO MARTINI*

Si è tenuto a Genova l'attivo unitario dei lavoratori edili dopo il tragico crollo al Porto Antico e con i riflettori ormai spenti già da diversi giorni, anche per le altre gravi tragedie che hanno colpito il nostro Paese e non solo. Ma per i lavoratori edili e i loro sindacati questa è la condizione normale, quella di tutti i giorni, che spesso convive con un sentimento di solitudine e di impotenza. Per questo, nel discutere dell'eterno «giorno dopo» sarebbe importante non disperdere quell'attenzione alle morti bianche e più in generale alla sicurezza nei cantieri del suo Comune. Ciò rappresenta un primo contributo alla discussione che coinvolgerà i delegati genovesi. Vi è da chiedersi come mai Genova abbia suscitato tanta emozione, pur

riproponendo la quotidianità di un contesto noto a chi si occupa di cantieri edili. Sicuramente, il fatto che si sia verificato in quello che doveva essere tra i cantieri più sicuri, data la natura della Società responsabile dell'opera ed il prestigio dell'opera stessa. Ma a prescindere dall'esito delle indagini della magistratura quel crollo ha certamente un valore simbolico, soprattutto per chi ancora immagina il settore diviso in due grandi aree: da un lato il selvaggio West del mercato privato, dall'altro lo stato di diritto di quello degli appalti pubblici. Così non è. Il mercato privato sicuramente rappresenta il punto più vulnerabile del settore, ma immaginare il sistema degli ap-

palti pubblici come un'area sostanzialmente protetta è semplice ipocrisia. E questo non perché il destino amaro è sempre dietro l'angolo. La fatalità, che pure esiste, incide pochissimo sulle dinamiche infortunistiche. La risposta va ricercata in ciò che accade prima che si verifichi l'evento infortunistico. Questo va detto con forza nel momento in cui gli impegni solennemente assunti in questi giorni, a partire dal Governo, si concentrano sul luogo fisico dell'infortunio, il cantiere, che sicuramente va presidiato con una iniziativa congiunta più forte da parte delle istituzioni, degli organi ispettivi e delle parti sociali. Ma c'è un «prima», sul quale bisogna

concentrare analogo attenzione se vogliamo rendere ancor più efficaci le iniziative di tutti e fare prevenzione ed è tutto il processo che precede l'apertura del cantiere. Oggi è ancor più necessario perché quel Governo che si è affrettato a convocare il tavolo delle parti sociali sulla sicurezza è lo stesso Governo che ha modificato la normativa sugli appalti, pensando che il modo migliore per realizzare le opere nei tempi brevi promessi sia liberare lo Stato e l'impresa dai troppi obblighi. In un settore già abbastanza destrutturato è piovuta nuova spinta alla deregolamentazione e ciò a favorito un ulteriore processo di deresponsabilizzazione dell'impre-

sa affidataria dell'appalto. Ed è lo stesso Governo che a quel tavolo ha scoperto che quel collocamento così libero e flessibile di cui si è vantato anche oltreoceano, è quel collocamento che consente anche di registrare l'agghiacciante coincidenza della morte in cantiere con la data di assunzione della vittima. Allora occorre fino in fondo il coraggio di sconfiggere l'ipocrisia se vogliamo ridurre gli infortuni. Tutti sanno come si lavora in un cantiere. Il ricorso sfrenato al subappalto, alimentato dal massimo ribasso, e alle mille forme di subcontractazione è accentuato da un Contratto Generale che - ben lontano dall'aver ridotto i tempi di

esecuzione delle opere - sempre meno sarà attore diretto della produzione e quindi sempre meno responsabile dei processi esecutivi. La vicenda di Genova, non a caso, rappresenta un segnale allarmante di quanto la qualità della progettazione, della direzione e della gestione del cantiere sono a rischio in questa logica del ribasso ad ogni costo, dove è naturale fare ricorso anche a quote sempre crescenti di lavoro nero e sottopagato, proveniente in misura crescente dai nuovi serbatoi di manodopera straniera. Ecco allora che nell'assenza di responsabilità definite il cantiere diventa terra senza legge dove anche il compito

del sindacato è spesso di difficile agibilità e il diritto alla contrattazione si scontra con l'assenza di regole che ricompongano il ciclo produttivo, come in un normale impianto produttivo manifatturiero. Contemporaneamente il Governo sta preparando un decreto legislativo con lo scopo di razionalizzare le funzioni degli organi ispettivi. Ben venga la razionalizzazione di quello che c'è ma sarebbe utile capire come avere quello che manca a partire dalle risorse da investire sul fronte della sicurezza. Il Governo, infatti, continua a dire che il tutto si farà ad invarianza di spesa pubblica. Sarebbe utile che il Sindaco di Genova, come tutti i sindaci italiani che hanno a cuore la sicurezza nei cantieri dei loro Comuni, si sentisse tranquillizzato da questa affermazione. Temo che non lo sarà perché la sicurezza chiede investimenti aggiuntivi ma anche per questo i soldi non ci sono.

*Segretario Generale Fillea Cgil

Sapessi com'è strano, l'illuminismo a Milano

RINALDO GIANOLA

Segue dalla prima

La «provocazione» di Folli, che secondo il settimanale di via Solferino, Sette, ha «accesso la discussione» in città come se nei supermercati Esselunga e alla mensa della Breda non si parlasse che del Verrì o si organizzasse serate sul Contratto sociale di Rousseau, ci appare in realtà un messaggio destinato ai salotti di quel che rimane della borghesia milanese, più che un argomento veramente sentito in città. D'altra parte, proprio sul Corriere, lo stesso giorno in cui Folli lanciava la campagna neoiluminista, si poteva leggere sulla copertina della cronaca di Milano una formidabile inchiesta sul popolo della Stazione Centrale, tra prostitute nigeriane che prendono il primo treno del mattino alle 4,10 per tornare a casa, la tratta delle colf ucraine e l'angolo degli spacciatori.

Uno scenario davvero poco illuminista e che mal si concilia con le serate dei salotti milanesi dove prevalgono le ammirate considerazioni sul veliero di Francesco Micheli o le previsioni sulle condizioni della neve a Celerina per il ponte di Sant'Ambrogio. Ma l'articolo di Folli, che a Milano forse rimpiange il salotto Angiolillo, può invece essere utile, dal nostro parziale punto di osservazione, per parlare della classe dirigente espressa oggi dalla capitale economica del Paese e della possibilità di rilanciare il riformismo milanese. Negli ultimi vent'anni Milano ha offerto al Paese tre rilevanti novità politiche: Craxi, Bossi, Berlusconi. Diciamo la verità: avrebbe potuto esprimere qualcosa di meglio. Con questi tre leader Milano è arrivata al governo del Paese, che aveva lasciato ad altri per larghissima parte del dopoguerra: non perché la città e le sue imprese non fossero interes-

sati al governo, ma perché Milano coltivava la certezza, o l'illusione, di poter condizionare, guidare, la vita economica e politica con il dispiegamento del conflitto concertativo tra la grande industria, che a Milano a differenza di Torino era «plurale», e una fortissima classe operaia rappresentata dal partito comunista.

Per anni il riformismo milanese non è stato quell'icona che erroneamente si rappresenta oggi, ridotta a una conciliazione d'interessi in cui prevale sempre il più forte e la sinistra si deve vergognare di essere sinistra, ma era il risultato della composizione di uno scontro. I padroni come i Pirelli, i Borletti, i Rizzoli, i Falck, i Crespi facevano industria e conquistavano i mercati, ma in città dovevano fare la loro parte, volenti o no, perché la politica imponeva, com'era giusto, il prezzo da pagare. Così per decenni il riformismo di Milano non è stata una tiepida politica all'acqua di rose, ma l'esercizio del potere dell'amministrazione pubblica che da Palazzo Marino, con la forza del consenso elettorale, si dispiegava sulla città, compresi gli industriali e i finanziari. L'accordo non scritto, ma a lungo manifesto, era che una quota della ricchezza prodotta nelle imprese con il sacrificio di migliaia di lavoratori fosse spalmata sulla città, un contributo reale, concreto al benessere collettivo. Poi si può discutere storicamente se le cose siano andate bene o male, ma questo era il riformismo milanese. Un riformismo radicale, non flaccido, che esprimeva una classe dirigente di grande valore, sindaci laici e socialisti orgogliosi di governare e rappresentare la città. Oggi il sindaco Albertini, prototipo della via aziendale alla politica, è felice di definirsi «un amministratore di condominio», ma la città ha bisogno di un sindaco come il pane. E accanto alla politica, la

società civile esprimeva, ad esempio, personalità come Riccardo Bauer, animatore dell'Umanitaria (questa sì, una vera istituzione illuminista e riformista), che, ben prima dell'esplosione di Mani Pulite, denunciava la mutazione della classe politica, a Milano e nel Paese, che «vive sotto l'insegna dell'ignoranza e della disonestà».

Quando Milano arriva al governo con Craxi vive una storica metamorfosi. Gli anni Ottanta sono quelli della grande ristrutturazione, della scomparsa di intere fabbriche e cicli produttivi. Prendiamo un solo numero: alla fine degli anni Settanta, al culmine dello sviluppo

fordista, nella provincia di Milano lavoravano circa 400 mila metalmeccanici. Dove sono finiti oggi? Nella stagione di Craxi e della Milano da bere, la città vive la trasformazione da vecchia capitale dell'industria a quella di capitale della «produzione immateriale», come scrive il professor Diamanti nel suo ultimo libro «Bianco, rosso, verde...e azzurro», che segna la scomparsa del clangore delle fabbriche e l'avvento del software, della comunicazione, della ricerca, del valore aggiunto delle tecnologie, fino all'ultimo capitolo di Internet. Scompaiono decine di migliaia di posti di lavoro tradizionali e viene ridimensionata anche

una rete di socialità e di solidarietà che aveva nelle fabbriche, nelle parrocchie, nel sindacato, i bastioni di un sistema solido e affidabile, autenticamente riformista. Forse non è un caso che da oltre un decennio la sinistra non governa più a Milano e in Lombardia, e non vince un'elezione che sia una.

La modernizzazione di Craxi è terminata nelle aule dei Tribunali, il Nord e Milano si sono affidati per un po' a Bossi (Milano ha avuto anche un sindaco leghista, ci è toccato pure questo...) convinti di pagare meno tasse, isolarsi da «Roma ladrona», prima di abbracciare Berlusconi, il salvatore. A ben vedere

per Milano, illuminista o meno, è cambiato poco. Oggi i rissosi partiti di governo vanno ad Arcore per decidere il presidente della Fiera, placare il litigio tra la Colli e Albertini o scegliere il direttore generale della Rai, così come una volta andavano nell'ufficio di Craxi in piazza Duomo. Forse l'unica differenza è che a Villa Casati Stampa non portano mazzette.

Oggi Berlusconi, la cui storia è sintetizzabile nei processi Imi-Mondadori e Sme, rappresenta la fine del capitalismo plurale di Milano (diventata la company-town di Mediaset), la fine dell'industria tradizionale sopraffatta da quella «immateriale» delle tv e della pubblicità. La recente tragica scomparsa di Alberto Falck pare chiudere la parabola delle grandi famiglie imprenditoriali, sostituite da un solo protagonista. E mentre Milano vivacchia tra dibattiti sul neoiluminismo e la ricerca del candidato riformista-che-più-riformista-non-si-può, talmente moderato che potrebbe essere di sinistra e di destra allo stesso tempo, Berlusconi fa il padrone e occupa quello che c'è da occupare.

L'altra sera eravamo al Teatro Manzoni ad ascoltare il concerto di Patti Smith. Fantastico, per noi nostalgici. In prima fila c'era Fernanda Pivano, il pubblico di cinquantenni nostalgici e progressisti applaudiva accaldato l'artista americana che salutava col pugno chiuso, attaccava Bush e cantava che «il popolo ha il potere». Poi ci è venuto in mente che il concerto era organizzato dalla Fininvest, che il teatro è di proprietà di Berlusconi e che proprio quella canzone di protesta della Smith è diventata uno spot pubblicitario di una grande banca che potete vedere tutti i giorni sulle reti Mediaset.

Scusate, cari neoiluministi, ma c'è qualcosa che non torna.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 21 novembre è stata di 167.322 copie